

GLI INEDITI SIGILLI DUECENTESCHI DELLA PERGAMENA DEL "PALAGIO DISCOPERTO"

*Analisi iconografica
e considerazioni generali*

di *Maria Elena Piferi*

Nel 1268, dopo appena tre anni dalla sua elezione muore a Viterbo Clemente IV, il primo pontefice ad aver avuto il privilegio di risiedere nel Palazzo Papale, capolavoro dell'architettura viterbese e tra le più interessanti costruzioni gotiche del Lazio. La nuova e fastosa residenza pontificia era stata da poco terminata grazie al Capitano del popolo Raniero Gatti, della ricca e munifica famiglia guelfa, proprietaria di numerosi terreni e palazzi nell'ambito di tutta la provincia viterbese. È ben noto come nel Palazzo - tradizionalmente nel salone poi detto "del Conclave" ma verosimilmente in un altro ambiente

più interno e riservato¹ - si sia svolta la più lunga adunanza del Sacro Collegio Cardinalizio di tutti i tempi, quella in cui i cardinali, prima di trovare un accordo sulla designazione al soglio pontificio di Gregorio X, impiegarono oltre due anni e mezzo per poi eleggere il piacentino Tebaldo Visconti, arcidiacono di Liegi, che oltre a non far parte del Sacro Collegio si trovava allora in Terra Santa come cappellano dei crociati. Di quei cardinali conosciamo i nomi e, di molti, anche le vicende che li videro protagonisti o la storia delle loro potenti e ricchissime famiglie, espressione della nobiltà romana o straniera. E nel

possiamo ammirarla a tutt'oggi in pendant con quella di papa Adriano V. Sull'argomento M. E. Piferi, *Il corredo funebre di papa Clemente IV*, in "Informazioni", V, 12, 1996, pp. 111-120;

2



3



4



Fig. 1
La pergamena del palagio discoperto. Viterbo, biblioteca comunale degli Ardentì, primo piano, pergamena, 8 giugno 1270 (fotografia di F. Galli).

Fig. 2
I° sigillo della pergamena del palagio discoperto. Viterbo, biblioteca comunale degli Ardentì, primo piano, pergamena, 8 giugno 1270 (fotografia di F. Galli).

Fig. 3
II° sigillo della pergamena del palagio discoperto. Viterbo, biblioteca comunale degli Ardentì, primo piano, pergamena, 8 giugno 1270 (fotografia di F. Galli).

Fig. 4
III° sigillo della pergamena del palagio discoperto. Viterbo, biblioteca comunale degli Ardentì, primo piano, pergamena, 8 giugno 1270 (fotografia di F. Galli).

salone del Conclave, tutt'intorno alle maestose pareti illuminate da splendide bifore e feritoie, si accampano i loro stemmi e le armi di famiglia, riprodotti in gran formato a dar corpo alla loro presenza a Viterbo, dove a partire dal 1254 e fino al 1281 furono i protagonisti attivi, se non tutti almeno in parte, delle elezioni di quei pontefici che hanno legato la loro storia personale al periodo più fulgido della Viterbo medievale: Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV, Gregorio X, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, Niccolò III e Martino IV. E come i pontefici eletti a Viterbo in questo lasso di tempo sono ricordati dalle epigrafi che campeggiano nelle pareti del salone,

così i cardinali protagonisti e artefici del famoso e lunghissimo conclave appaiono ai nostri occhi attraverso i loro stemmi. Certo, sarebbe bello se accanto ai nomi o alle insegne araldiche ne vedessimo i volti dipinti o scolpiti, appesi o sistemati lungo il salone da loro reso tanto celebre, come nella *Galleria dei Papi* di Palazzo Altieri a Oriolo Romano. Non potendo ammirarne le sembianze, potremmo accontentarci di vedere almeno la "firma" con cui molti di loro corroboravano i documenti, vale a dire il sigillo, o, meglio, l'impronta di cera che apponevano sugli atti ufficiali emanati. Quando, all'incirca venti anni fa, iniziai ad appassionarmi alla storia della Viterbo medievale, dopo la discussione della tesi di laurea e la pubblicazione di una serie di articoli, nei quali passavo in rassegna ciascuno degli oggetti "di arte minore" ritrovati all'interno della tomba di papa Clemente IV², decisi di commissionare al mio amico

tivo se mai qualcuno, in tutto questo tempo, li avesse studiati, esaminati o semplicemente visti. E lo scopo di questo mio scritto non è certo quello di proporre uno studio che sia esaustivo, ma presentare una prima sommaria ricognizione, in vista di ulteriori approfondimenti. Ma prima di entrare nel dettaglio squisitamente artistico, che afferisce ai motivi iconografici e alle leggende presenti nei sigilli dei membri del Sacro Collegio, ripercorrere la storia attraverso le pagine di Pinzi, ci fa rivivere quell'atmosfera di attesa estenuante (e dai risvolti per certi versi anche spassosi) che doveva regnare a Viterbo in un periodo in cui a fare la storia furono i

Francesco Galli una campagna fotografica dei sigilli che pendevano dal famoso diploma dei Cardinali *dato dal palagio discoperto*³, con l'intenzione di approfondirne lo studio. Col permesso dell'allora direttore della biblioteca degli Ardentì di Viterbo, Giovanni Battista Sguario, Francesco ed io una mattina andammo ad immortalare le "firme" dei cardinali del Conclave che, oggi come allora, si conservano in una teca di vetro nei locali della biblioteca Consorziale di Viterbo cui il Comune, che ne è il legittimo proprietario, ha demandato la custodia e la cura. Il ritrovare quelle foto, integre e nitide dopo vent'anni, nello scaffale di una vecchia libreria, mi ha fatto sorgere l'interroga-

cardinali firmatari del diploma indirizzato al Podestà Alberto da Montebono e al Capitano del Popolo Raniero Gatti. "Trascorsi alquanti giorni dalla morte di Clemente IV, i Cardinali, dimoranti in curia o convenuti a Viterbo dalle altre parti della cristianità, presero a ragunarsi per la elezione del successore. Solevano essi, a quei dì, congregarsi di buon mattino nella Chiesa Cattedrale, ed ivi, udita la messa dello Spirito Santo, fatte le consuete supplicazioni, stringersi a conventicolo in qualche riposta stanza, a scrutinare i lor voti. Se questi non eran concordi, se ne andavano bellamente con Dio, e tornavano l'indomani a cimentarsi di bel nuovo. Nel 1269 però, questi infruttuosi

1 S. Del Ciuco, *La vita dei Papi a Viterbo nel secolo XIII*, Viterbo 2000, p. 69.

2 La tomba di Clemente IV era stata profanata in occasione del trasferimento del sepolcro pontificio da Santa Maria in Gradi alla Basilica di San Francesco alla Rocca, dove

M. E. Piferi, *Un interessante ciclo cristologico del XIII secolo su un oggetto di arte minore*, in "Beni Culturali-Tutela e valorizzazione", 3, IV, 1996, pp. 22-30.; M. E. Piferi, *Le "arti liberali" nel corredo*

funebre di Clemente IV, in "Rivista Storica del Lazio", IV, 5, 1996, pp. 25-40.; M. E. Piferi, *Il sigillo ritrovato nella tomba di papa Clemente IV*, in "Biblioteca e Società", XV, 1996, pp. 13-17.

3 C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, vol. II, Roma 1889: VII, cap. 2, p. 274.

esperimenti minacciavano andar troppo per le lunghe, perché si potesse durare a quel modo. Gli umori politici e le individuali ambizioni avean messo tale un'acerbezza, una scissura, una vertigine fra quelle battaglierie Eminenze, che mai s'era vista l'uguale. Eran non più che diciotto: undici italiani e sette stranieri (...) undici lottavano per trarre fuori un papa italiano, che riponesse in piedi l'imperatore e spartisse con lui l'impero del mondo: gli altri sette, parziali pel Re Carlo, s'arrabattavano per un papa straniero e possibilmente francese, che abbandonasse all'Angioino le redini del temporale dominio (...). Da ciò un inaudito, un inverecundo litigio, che si protrasse senza prò lungo gli anni 1269 e 1270, e per più che una metà dell'anno 1271 (...). Intanto però, infinite e sempre più calde querele venivano da ogni plaga del mondo cristiano, e personaggi eminenti per santità e per dottrina traevano a Viterbo, per rimuovere i cardinali da quelle indecenti contese. Era tra questi San Bonaventura da Bagnorea, generale in allora dell'ordine Francescano. Vuolsi che da lui venisse il consiglio di rinserrare in qualche luogo i cardinali, per sforzarli a creare il nuovo papa (...). I Viterbesi, o pei conforti di lui, o per proprio talento, decisero porre un termine agli indugi di quei troppo riottosi elettori (...). Costoro dunque, un bel giorno (vollero alcuni fosse il dì della Pentecoste 1° giugno 1270), chiuse le porte della città perché niuno scampasse a



Fig. 5
IV° sigillo della pergamena del palagio scoperto. Viterbo, biblioteca comunale degli Ardenti, primo piano, pergamena, 8 giugno 1270 (fotografia di F. Galli).

Fig. 6
V° sigillo della pergamena del palagio scoperto. Viterbo, biblioteca comunale degli Ardenti, primo piano, pergamena, 8 giugno 1270 (fotografia di F. Galli).

quella caccia, e colti i Cardinali alla sprovvista nelle loro private abitazioni, li ridussero tutti nella grand'aula del palagio vescovile, ove, rinserrabili sotto buona guardia, li ammonirono rispettosamente, che non li avrebbero tratti fuori di quelle mura, se non quando avessero provveduto la Chiesa d'un nuovo pastore (...). Non è a dire se i Cardinali, strappati agli agi delle loro individuali dimore, e ingabbiati insieme in quell'aula sterminata del nostro palagio episcopale, montassero in gran rovello alla vista di quegli uscì inchiatati dal di fuori, e rigorosamente vigilati, peggio che una prigionia (...). Narra Bernardo Guidone, storico di poco remoto dai fatti che ragioniamo, che il Cardinal Giovanni De Toletto, Vescovo Portuense, visti i suoi colleghi sperperatissimi d'animo, ed ogni giorno men chinati ad accordarsi sulla scelta del pontefice, dicesse loro motteggiando: - *Discopriamo, signori, questo tetto; dacchè lo Spirito Santo non riesce a penetrare per cosiffatte coperture*. Pare che questa arguzia giungesse all'orecchio di Raniero Gatti, cui incombea, come a capitano del popolo, la custodia del conclave. E, sia che quel motto glie ne suscitasse in mente il pensiero, o che lo decidesse a porre in opra un suo divisamento già dapprima concepito, certo è, che comandò si scoprisse daddovero il tetto del conclave, perché la inclemenza dell'aere e la imminente canicola espugnassero la caparbieta di quegli implacabili elettori, che, da oltre diciassette mesi, duravan

riluttanti ai consigli, alle preghiere e agl'interessi più vitali di tutta quanta la Cristianità. Né anzi a quel solo scopercchiamento si rimase; ma minaccioli persino di assottigliare di tanto il loro vitto quotidiano, da renderli in breve scemi affatto di alimenti. Furon però coartazioni e minacce senza frutto. Quei pertinaci prelati, tuttochè posti a quella croce, e in mezzo alle distrette che piovean su loro da ogni parte, e tuttochè i più di loro andassero accasciati dalla gravità dell'età, trovaron tuttavia il coraggio di durare incrollabili nelle loro contese, per più che un altr'anno; purchè niuno di loro, come incontrò di fatto, giungesse a inerparsi sul trono di San Pietro. Avvenne in allora che il Cardinale Enrico da Susa, Vescovo d'Ostia e Velletri, logoro dagli anni e dagli acciacchi, non potesse più comportare quelle angustie, e, infermatosi gravemente, chiesse d'esser tratto fuori del conclave. Se non che, i Cardinali non vollero assentirvi, se prima l'uscente non rinunciava al suo diritto e voto di elettore (...). Fu in allora, addì 8 giugno 1270, che tutti gli altri suoi colleghi spacciarono ai nostri quel famoso diploma, dato dal palagio scoperto, nel quale chiedeano si desse l'uscita dal conclave al loro malconco confratello (...). Questo diploma (...) giunse in tutta la sua integrità sino a noi, e serba pur oggi pendenti i diciassette suggelli dei cardinali, rimasti chiusi nel conclave dopo la uscita dell'Ostiense (...)⁴.

È sempre Pinzi a fornire i nomi di quei cardinali, undici italiani e sette stranieri, paradossalmente prigionieri nel Palazzo Papale - *in quo sumus inclusi*, si legge nel diplo-



6 Ivi, p. 266, nota 1.



Fig. 7
VI° sigillo della pergamena del palagio scoperto. Viterbo, biblioteca comunale degli Ardenti, primo piano, pergamena, 8 giugno 1270 (fotografia di F. Galli).

Fig. 8
VII° sigillo della pergamena del palagio scoperto. Viterbo, biblioteca comunale degli Ardenti, primo piano, pergamena, 8 giugno 1270 (fotografia di F. Galli).

10. Annibaldo de' Annibaldi, card. presbitero della Basilica dei XII Apostoli, domenicano, italiano.
11. Riccardo de' Annibaldi, card. diacono di S. Angelo in Foro Piscium, italiano.
12. Ottaviano Ubaldini, card. diacono di S. Maria in Via Lata, italiano.
13. Gian Gaetano Orsini, card. diacono di S. Nicola in Carcere Tulliano, italiano.
14. Ottobono Fieschi, card. diacono di S. Adriano, italiano.
15. Giacomo Savelli, card. diacono di S. Maria in Cosmedin, italiano.
16. Goffredo di Alatri, card. diacono di S. Giorgio ad Velum Aureum, italiano;
17. Uberto Cocconato di Asti, card. diacono di S. Eustachio, italiano.
18. Giordano Pirunto di Terracina, card. diacono dei SS. Cosma e Damiano, italiano, morto durante il Conclave, 9 settembre (o novembre) 1269.
19. Matteo Rosso Orsini, card. diacono di S. Maria in Portico, italiano.

Nel riportare integralmente il testo del diploma, Pinzi aggiunge: "I diciassette suggelli in cera lacca rossa appesi alla pergamena con coreggie di cuoio, recano l'impronta di alcuni Santi. Forse eran quelli dei titoli dei singoli Cardinali"⁵.

Per caratteri stilistici, composizione e fattura, i sigilli costituiscono un'interessante



7 Cfr. F. Cristofori, *Le tombe dei Papi in Viterbo*, Siena 1887, p. 48.

manifestazione e documentazione del gusto dell'epoca, caratterizzata da una straordinaria fioritura d'arte sfragistica e da un singolare perfezionamento del disegno e della tecnica dell'incisione. Da questo momento il sigillo tende a diventare un oggetto ornato con figurazioni più o meno complesse che seguono l'evoluzione delle forme artistiche contemporanee, con sfondi tridimensionali che tentano di riprodurre le articolate architetture gotiche: colonne, pinnacoli e baldacchini, edicole, pale d'altare e facciate di chiese, disegnati con vivace gusto decorativo e incisi con somma cura⁶.

1. Oddo di Châteauroux, card. vescovo di Tuscolo (= Frascati), cistercense (?), francese.
2. Stefano Vancsa, card. vescovo di Palestrina, ungherese; morto durante il conclave, il 9 luglio 1270.
3. Giovanni di Toledo, card. vescovo di Porto (e S. Rufina), cistercense, inglese.
4. Enrico de Bartolomeis di Susa, card. vescovo di Ostia e Velletri, italiano.
5. Simone Paltinieri di Monselice, card. presbitero di S. Martino, italiano.
6. Anhero Pantaléon di Troyes, card. presbitero di S. Prassede, francese.
7. Guido di Borgogna, card. presbitero di S. Lorenzo in Lucina, cistercense, francese.
8. Guglielmo di Bray, card. presbitero di S. Marco, francese.
9. Simone di Brion, card. presbitero di S. Cecilia, francese.

manifestazione e documentazione del gusto dell'epoca, caratterizzata da una straordinaria fioritura d'arte sfragistica e da un singolare perfezionamento del disegno e della tecnica dell'incisione. Da questo momento il sigillo tende a diventare un oggetto ornato con figurazioni più o meno complesse che seguono l'evoluzione delle forme artistiche contemporanee, con sfondi tridimensionali che tentano di riprodurre le articolate architetture gotiche: colonne, pinnacoli e baldacchini, edicole, pale d'altare e facciate di chiese, disegnati con vivace gusto decorativo e incisi con somma cura⁶.

Su quelli ecclesiastici è incisa solitamente l'immagine del santo patrono - riconoscibile dall'aureola - o del titolare, raramente ritratto a mezzo busto o assiso, ma quasi sempre in piedi. Frequenti anche le nicchie su più livelli: la superiore col busto della Madonna, la mediana con i santi e, l'inferiore, col titolare in piedi o genuflesso, talvolta affiancato dallo scudo di famiglia o della diocesi.

A seconda poi del rispettivo ordine di appartenenza, i sigilli cardinalizi si differenziano nell'iconografia perché quelli dei cardinali preti e diaconi mostrano le immagini dei santi dei rispettivi titoli cardinalizi, invece quelli dei cardinali vescovi presentano per lo più il ritratto del porporato benedicente assiso in cattedra o in piedi, come nei sigilli vescovili. Il vescovo indossa la mitra e veste gli abiti pontificali, pallio, amitto, cotta, dalmatica, casula e stola. Sovente ha la mano destra alzata a benedire, mentre la sinistra regge un libro o più frequentemente il pastorale con l'impugnatura a voluta,

8 Cfr. A. Franchi, *Il conclave di Viterbo (1268-1271) e le sue origini*, Ascoli Piceno 1993, pp. 62-63. Ringrazio Gianpaolo Serone di "Archeoares" per l'indicazione bibliografica.

9 C. Pinzi, *Storia della città...*, cit., p. 275, nota 1.

4 C. Pinzi, *Storia della città...*, cit., pp. 265-274.

5 Ivi, p. 275, nota 1.

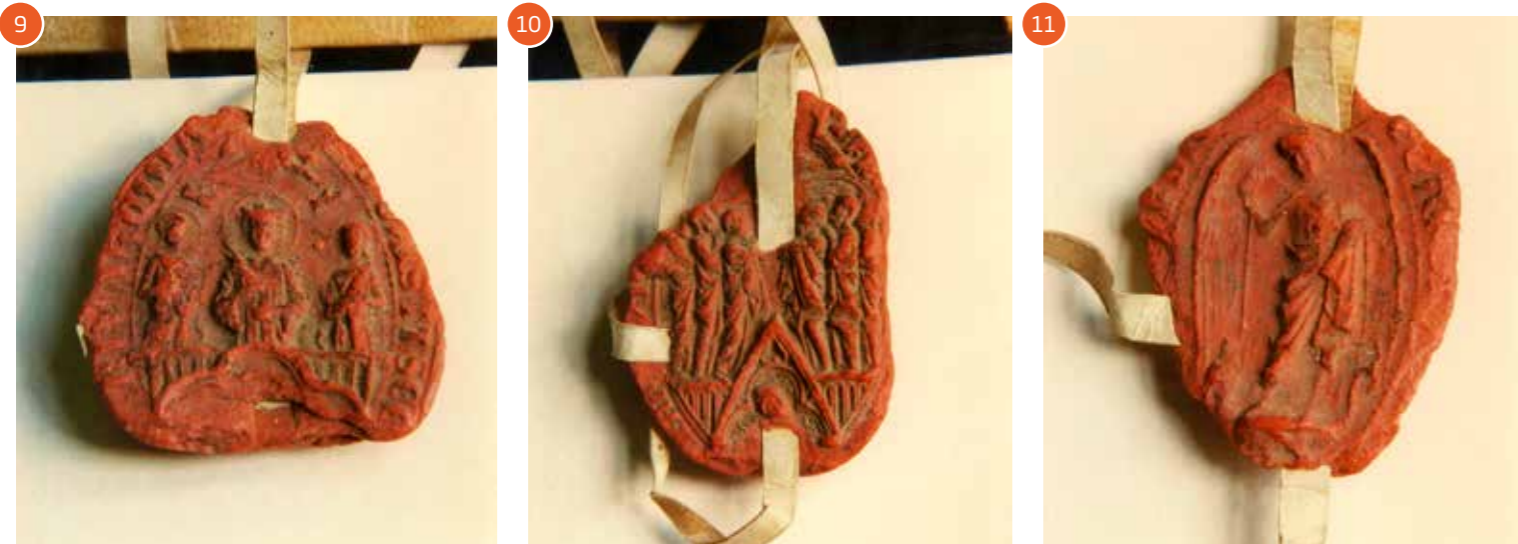


Fig. 9
VIII° sigillo della
pergamena del palagio
discoperto. Viterbo,
biblioteca comunale
degli Ardenti, primo
piano, pergamena, 8
giugno 1270
(fotografia di F. Galli).

Fig. 10
IX° sigillo della
pergamena del palagio
discoperto. Viterbo,
biblioteca comunale
degli Ardenti, primo
piano, pergamena, 8
giugno 1270
(fotografia di F. Galli).

Fig. 11
X° sigillo della per-
gamena del palagio
discoperto. Viterbo,
biblioteca comunale
degli Ardenti, primo
piano, pergamena, 8
giugno 1270
(fotografia di F. Galli).

secondo il gusto gotico.

Allo stesso modo si differenzia la *legenda*, che nei sigilli dei cardinali preti e diaconi presenta il nome seguito anche dal titolo, mentre in quelli dei cardinali vescovi indica soltanto il nome e la sede episcopale¹¹.

La devozione alla Madonna, tanto viva nel mondo cristiano medievale, informa anche l'iconografia di molti sigilli, su cui compaiono episodi della Salutazione angelica, dell'Annunciazione, della Visitazione, la *Mater Dei* assisa in trono col Bambino in grembo, la Madonna della Misericordia che accoglie i devoti sotto il suo manto e la Vergine in gloria, spesso in funzione del titolo di una chiesa o di una sede cardinalizia, mentre pochi sono i motti sigillari che alludono alla Vergine¹².

In linea generale le figure, i simboli e i disegni che appaiono nei sigilli ecclesiastici hanno sempre un significato ben definito, essendo un elemento di riconoscimento e identificazione dell'ufficio o della persona da cui emana il documento. Da qui l'importanza dell'elemento iconografico, che in base al disegno della matrice o tipario, può essere classificato come segue¹³:

- tipo ad effigie/architettonico, col ritratto del titolare o con l'immagine del santo patrono¹⁴, modello che nel corso del XIII secolo si arricchisce di elementi ornamentali e architettonici che vanno a confinare il titolare del sigillo in una piccola nicchia inferiore inginocchiato in preghiera;
- tipo agiografico, con due o più figure divine (la Madonna, il Bambino, gli angeli e i santi) o con scene sacre spesso inquadrare da elementi architettonici. Tra i temi iconografici, particolare rilievo rivestono le storie dei santi, le scene di martirio o le storie di combattimento, che vengono assunte

da cardinali, vescovi e chiese come richiamo ai rispettivi titoli;

- tipo monumentale o topografico, con vedute di edifici di culto come chiese e abbazie;
- tipo araldico, che i dignitari di chiesa iniziarono ad utilizzare sui sigilli verso la metà del XIII secolo, ma con funzione secondaria e collocate ai piedi o ai lati della figura o appoggiate al sedgio; solitamente l'arma di famiglia su un lato e quella della diocesi sull'altro;
- tipo emblematico, con figure simboleggianti le immagini dei santi patroni, l'insegna del martirio, un'impresa, un distintivo di dignità o di carica; la colomba dello Spirito Santo, i simboli di Cristo come la croce o il monogramma del nome o, ancora, l'Agnus Dei.

Sebbene il tempo abbia deteriorato e abraso parti consistenti dei sigilli che i cardinali apposero l'8 giugno del 1270 sulla pergamena del palagio, è tuttavia possibile leggerne il disegno e in alcuni individuare le lettere della *legenda* che correva lungo il bordo.

Dei 18 cardinali della sede vacante nominati da Pinzi, dopo l'uscita di Enrico di Susa e la morte del cardinale Giordano Pirruto, in 17 apposero i propri sigilli sulla pergamena del palagio discoperto.

Il primo dei 17 sigilli "pendenti" ed anche il meglio conservato è quello circolare (Ø mm 50 circa) di proprietà del Rettore del Patrimonio che a quel tempo risiedeva a Montefiascone¹⁵. Rappresenta San Pietro assiso in maestà all'interno di un edificio visto di prospetto, identificato dall'attributo delle chiavi nella mano destra e un *volumen* nella sinistra e dalla *legenda* parzialmente conservata "MONTIS FLASCONIS BEATI PETRI..."¹⁶. L'iscrizione che correva lungo tutto il bordo del sigillo si può ricavare, per analogia, da un istrumento che *Bernardus de Cucuiaco*, Rettore del Patrimonio di San Pietro, stipulò con i Viterbesi nel 1316¹⁷: "sigillum palatii Montisflasconis beati Petri", *legenda*, questa, che va ad integrare, verosimilmente, quella del nostro sigillo, appartenente quindi non a persona fisica bensì a persona giuridica.

A questo, appeso alla pergamena tramite un cordoncino di seta intrecciato, seguono altri 16 sigilli pendenti da fettucce (strisce di pergamena o carta), tutti rigorosamente di cera rossa e di

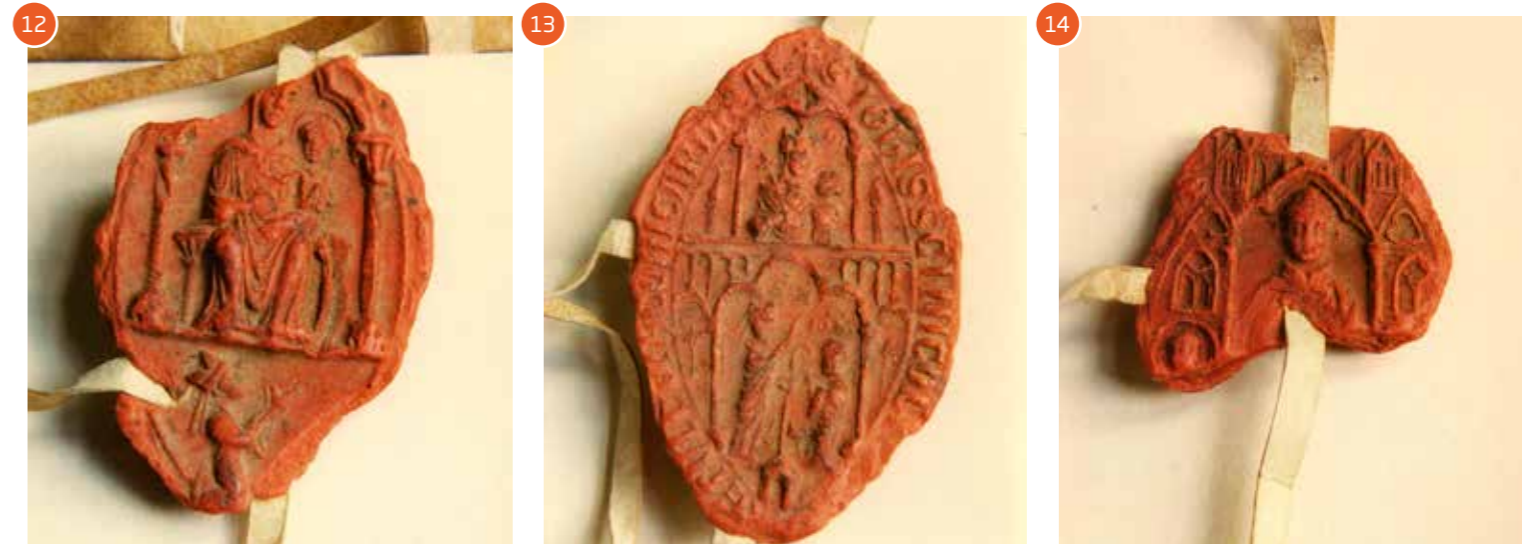


Fig. 12
XI° sigillo della per-
gamena del palagio
discoperto. Viterbo,
biblioteca comunale
degli Ardenti, primo
piano, pergamena, 8
giugno 1270
(fotografia di F. Galli).

Fig. 13
XII° sigillo della per-
gamena del palagio
discoperto. Viterbo,
biblioteca comunale
degli Ardenti, primo
piano, pergamena, 8
giugno 1270
(fotografia di F. Galli).

Fig. 14
XIII° sigillo della per-
gamena del palagio
discoperto. Viterbo,
biblioteca comunale
degli Ardenti, primo
piano, pergamena, 8
giugno 1270
(fotografia di F. Galli).

forma ogivale, modello quasi esclusivo dei sigilli ecclesiastici e destinato a durare fin oltre il Rinascimento.

Il secondo, molto rovinato, non consente alcuna descrizione. Il terzo, sotto un archetto trilobato sormontato da guglie, mostra l'immagine del porporato benedicente con la mitra e il pastorale a voluta, insegne distintive dei cardinali vescovi. Il quarto, conservatosi quasi per intero (mm 50x30), ritrae il porporato in piedi in attitudine orante, e nella parte superiore poche lettere della *legenda* che lo individuano probabilmente come cardinale: "(...)INALIS / S SY".

Il quinto, anch'esso conservatosi quasi per intero (mm 50x29), mostra un'analogia figurazione con il porporato in piedi in attitudine orante, e nella parte superiore qualche lettera della *legenda*. Il sesto, abbastanza integro nonostante sia spezzato in due, presenta un'iconografia molto complessa: in alto verosimilmente la scena del Battesimo di Gesù o di Giovanni; sotto una nicchia a tre cuspidi che inquadra due angeli ritratti in volo, cui segue una profonda abrasione; più sotto un corpo nudo disteso su un giaciglio; in basso, inquadrato da una nicchia con archetto trilobato, il titolare orante genuflesso. Della *legenda* sigillare le uniche lettere distinguibili sono "PETRI CARD" sul lato destro. Il settimo, conservatosi quasi per intero, mostra il porporato orante ritratto in piedi e nella parte destra le uniche lettere distinguibili della *legenda* "N TITULUM S".

L'ottavo, di cui si è conservata solo la parte superiore (mm 36 circa), mostra in alto, probabilmente, il busto dell'Eterno con le braccia aperte; un santo con la palma del martirio nella mano destra e la spada impugnata con la sinistra, ritratto fino al busto e affiancato da due santi; sotto di loro un colonnato e i resti di un archetto trilobato. Della *legenda* le uniche lettere distinguibili sono "EDINA / S TT S CE".

Il nono ha l'ogiva dominata da figure di adoranti ritratti di profilo e con il viso all'insù, dove probabilmente era la raffigurazione della *Discesa dello Spirito Santo*, sotto la forma di una colomba. Ciò sembrerebbe trovare conferma in Bascapè, nella descrizione del sigillo del cardinal Annibale de Annibaldis de Molara, prete del titolo dei SS. XII Apostoli, che lo stesso data al 1261-1272¹⁸. Al di sotto, entro una cuspidi con archetto trilobo e colonnato laterale, il busto del titolare in adorazione. Della *legenda*, quasi del tutto abrasa, le uniche lettere distinguibili sono "RD" sul

lato sinistro e una "R" sul destro.

Il decimo ha l'ogiva completamente occupata da San Michele che con una lunga lancia trafigge il drago, quasi del tutto abraso, sdraiato ai suoi piedi. Il bordo con l'iscrizione è totalmente rovinato e pochi sono i tratti di lettere conservate. Tuttavia possiamo dedurre che si tratti del sigillo descritto da Bascapè come appartenente al cardinal Riccardo de Annibaldis, diacono del titolo di Sant'Angelo, datato al 1274¹⁹.

L'undicesimo è dominato dall'immagine della Madonna assisa in trono col Bambino, inquadrati da un archetto trilobato sostenuto da esili colonne; sotto il titolare genuflesso, con mitra a due cuspidi (*cornua*) e nastri (*infule* o *fanoni*) pendenti sulle spalle. Del tutto rovinato è il bordo, che tuttavia possiamo ricostruire grazie alla foto di un analogo sigillo pubblicato da Bascapè, che lo definisce "uno dei primi sigilli con figure entro cornici architettoniche", risalente al 1244 e appartenente al cardinal Ottaviano Ubaldini, diacono del titolo di Santa Maria in Via Lata, con *legenda* "VIA LATA DIACON CARD / OTTAVIANI SCE OTARI E"²⁰.

Il dodicesimo (mm 52x32) è occupato in alto da un archetto lobato affiancato da due torce, sotto cui compare, probabilmente, la Madonna col Bambino ritratta a mezzo busto, col capo coronato e in mano una croce astile a terminazione gigliata; più sotto, un arco trilobo e colonnato laterale inquadrano un personaggio ritratto nell'atto di benedire, verosimilmente, il titolare, sulla cui testa compaiono le lettere "IOhS"; ai lati due archi con gigli. In parte rovinato è il bordo con la *legenda*, che conserva l'iscrizione "ETVLL IACONI CARDINAL / S IOHIS SCI NICOL". Potrebbe trattarsi del sigillo del cardinal Giovanni Gaetano

10 Sull'argomento in generale cfr. G. C. Bascapè, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomazia, nel diritto, nella storia, nell'arte*, I, Milano 1969.

11 G. C. Bascapè, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomazia, nel diritto, nella storia, nell'arte*, II, Sigillografia Ecclesiastica, Milano 1978, pp. 28-38.

12 Tra i sigilli con motti alla Vergine, Bascapè cita quello di Enrico di Susa, che nel campo del suo sigillo fece incidere la legenda "AVE MARIA, anno 1263" (G. C. Bascapè, *Sigillografia Ecclesiastica*, cit., p. 36).

13 G. C. Bascapè, *Sigillografia Ecclesiastica*, cit., pp. 38-137.

14 L'uso del sigillo-ritratto cessa con la morte del titolare o il suo trasferimento in altra sede, mentre il sigillo con l'immagine del santo patrono, appartenendo all'episcopio,

al monastero, alla parrocchia, sussiste sotto diversi titolari (G. C. Bascapè, *Sigillografia Ecclesiastica*, cit., p. 47).

15 Cfr. M. E. Piferi, *Montefiascone*, in *Chiese, Monumenti e Città*, Viterbo 1996, pp. 14-15.

16 "Non paghi i sommi Pontefici di avere così posto al disopra di tutti gli altri luoghi soggetti questo da loro prediletto castello (di Montefiascone), decretarono che il palazzo assieme al castello stesso con sopra l'effigie del Principe degli Apostoli avente le somme

chiavi in mano, fossero l'impronta e lo stemma di questo loro civil principato, e che con esso i Rettori dovessero suggellare ed autenticare i loro atti" (L. Pieri Buti, *Storia di Montefiascone*, Montefiascone 1870, p. 43).

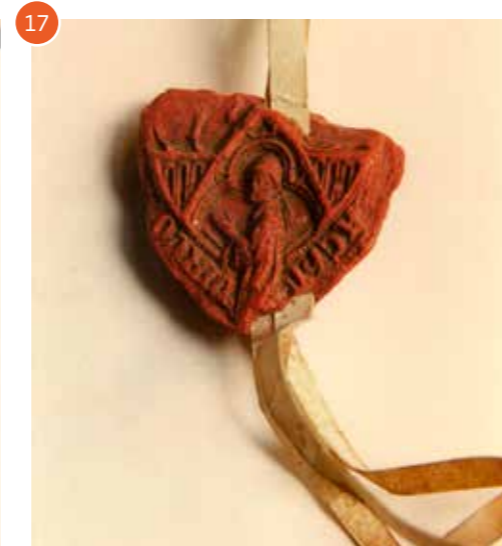
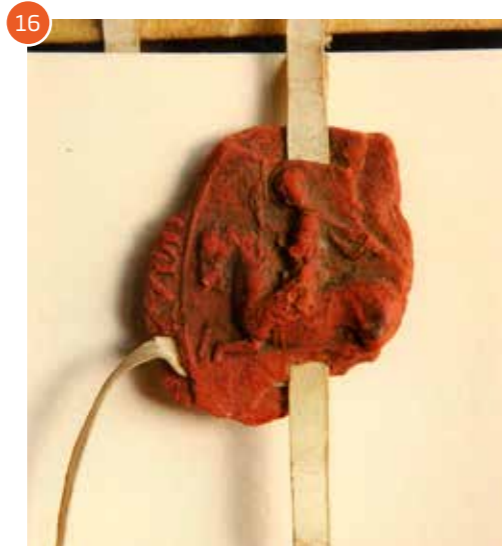


Fig. 15
XIV° sigillo della
pergamena del palagio
discoperto. Viterbo,
biblioteca comunale
degli Ardeni, primo
piano, pergamena, 8
giugno 1270
(fotografia di F. Galli).

Fig. 16
XV° sigillo della
pergamena del palagio
discoperto. Viterbo,
biblioteca comunale
degli Ardeni, primo
piano, pergamena,
8 giugno 1270
(fotografia di F. Galli).

Fig. 17
XVI° sigillo della
pergamena del palagio
discoperto. Viterbo,
biblioteca comunale
degli Ardeni, primo
piano, pergamena, 8
giugno 1270
(fotografia di F. Galli).

Fig. 18
XVII° sigillo della
pergamena del palagio
discoperto. Viterbo,
biblioteca comunale
degli Ardeni, primo
piano, pergamena, 8
giugno 1270
(fotografia di F. Galli).

Orsini, diacono del titolo di San Niccola al carcere Tulliano, che Bascapè cita tra gli esempi anteriori alla metà del Duecento²¹. Il tredicesimo, conservatosi solo nella parte superiore, mostra il porporato inquadrato da un'elaborata struttura architettonica che potrebbe essere la stessa descritta da Bascapè in riferimento al sigillo appartenuto al cardinale Ottobono Fieschi, diacono del titolo di Sant'Adriano, "effigiato entro una nicchia con baldacchino, finestre acute e decorazioni molto elaborate" e risalente al 1243²². Il quattordicesimo è dominato dall'immagine della Madonna assisa in trono col Bambino, affiancata da due angeli genuflessi, e sotto il titolare ritratto anch'esso genuflesso e in adorazione. Il quindicesimo ha conservato solo l'immagine di San Giorgio a cavallo che con una lunga lancia trafigge il drago sdraiato ai suoi piedi, non più visibile. Sulla destra pochi tratti di lettere. Verosimilmente è il sigillo, datato al 1261, descritto da Bascapè e appartenente al cardinal Goffredo di Alatri, Diacono del titolo di San Giorgio in Velabro²³. Il sedicesimo, conservatosi solo nella parte inferiore dell'ogiva, mostra il busto del porporato orante genuflesso, inquadrato dal consueto archetto trilobo inscritto in un'edicola con porticato laterale; della *legenda* sono visibili soltanto poche lettere "DIR-

CO / AC(...)". Il diciassettesimo e ultimo sigillo (mm 47x27), indubbiamente il più raffinato, è verosimilmente quello del cardinal Matteo Rosso Orsini, diacono del titolo di Santa Maria in Portico, che Bascapè cita tra i più antichi saggi italiani di tipo araldico, datandolo al 1263²⁴. L'ogiva trilobata incornicia l'immagine della Madonna coronata, ritratta a mezzo busto col Bambino e affiancata da due angeli genuflessi; alla sommità i simboli del sole e della luna; sotto un porticato con archetto trilobo il porporato orante genuflesso, alle cui spalle compare la rosa, simbolo della sua famiglia. Dell'iscrizione che correva lungo il bordo, solo poche lettere si sono conservate sul lato sinistro. Come si può vedere, l'iconografia di questi sigilli è molto interessante, e visto il loro indiscutibile pregio artistico meriterebbero uno studio indubbiamente più approfondito. Dunque, ad eccezione dei sigilli che con una certa sicurezza è stato possibile attribuire ai cardinali Annibaldo de' Annibaldi, Riccardo de' Annibaldi, Ottaviano Ubaldini, Gian Gaetano Orsini, Ottobono Fieschi, Goffredo di Alatri e Matteo Rosso Orsini, rimangono alcuni sigilli, molto frammentari i cui tratti della *legenda* sono di difficile interpretazione, con la conseguenza che i titolari di quelle "firme" restano, ad oggi ancora anonimi.

17 L'istrumento è stato pubblicato da F. Orioli nel suo Florilegio viterbese, Roma 1855, pp. 69-76.
18 G. C. Bascapè, *Sigillografia Ecclesiastica*, cit., p. 66.

19 G. C. Bascapè, *Sigillografia Ecclesiastica*, cit., p. 67.
20 Cfr. G. C. Bascapè, *Sigillografia Ecclesiastica*, cit., p. 62; p. 105, tav. XIII, foto n. 2.

21 *Ivi*, p. 62.
22 *Ivi*.
23 Cfr. G. C. Bascapè, *Sigillografia Ecclesiastica*, cit., p. 67.
24 *Ivi*, p. 71.



"VIVENDA ABBATIA" Studio sul complesso benedettino di San Martino al Cimino

di *Beatrice Stefanini*

Vivenda *Abbatia* tradotto in "un'abbazia da vivere" indica la chiara volontà di un approccio diretto all'abbazia di San Martino, impostando lo studio come un viaggio di scoperta, un percorso sapienziale che si addentri sempre più a fondo nelle ragioni del manufatto architettonico, fino al raggiungimento di dati che supportino un'ipotetica opera di restauro e potenziale proposta progettuale di ri-funzionalizzazione. "Silva erat Ciminia magis tum in via atque horrenda quam nuper fuere Germanici saltus, nulli ad eam diem ne marcorum quidam adita (...)". Baluardo impenetrabile per le stesse truppe romane che si accingevano alla conquista dei territori etruschi, i

Monti Cimini diedero già prova dell'efficacia militare-strategica della loro posizione. La natura particolarmente aspra e la presenza di un folto manto boschivo impedì, per secoli, lo sviluppo di nuclei abitativi considerevoli, sebbene queste terre si trovassero ai margini della via Cassia e in adiacenza di importanti centri romani, come il *Castrum Viterbii*. Questi luoghi conobbero un primo insediamento solamente a partire dal IX sec., ad opera di un nucleo monastico benedettino che si raccolse intorno ad una chiesa S. Martini in Casa Putida, dipendente dall'abbazia di Farfa. Ancora oggi rimane dubbia l'individuazione dell'originaria localizzazione di questo primo fabbricato². Qualunque

1 "(...) In quell'epoca la selva Cimina era più selvaggia e spaventosa di quanto siano sembrate in tempi più recenti le foreste della

Germania: nessuno fino ad allora aveva avuto il coraggio di avventurarsi (...) in T. Livio, *A Urbe Condita*, liber IX.

2 E. Bentivoglio e S. Valtieri, *San Martino al Cimino: l'abbazia, il paese e un'ipotesi per il futuro*, Viterbo 1973; P. Egidio, *L'abbazia di San Martino*